

GIULIO VANNINI, *Storia di Apollonio re di Tiro*.

2018. Pp. CII, 341. Fondazione Lorenzo Valla / Mondadori. Hardback €35.-
ISBN 9788804702801

Reviewed by Luca Graverini, University of Siena, e-mail: graverini@unisi.it

L'anonima e tarda *Historia Apollonii regis Tyri* ha recentemente attirato grande attenzione da parte degli studiosi, tanto che in anni recenti sono apparsi ben due monumentali commenti (a cura di G.A.A. Kortekaas, Leiden-Boston 2007; e S. Panayotakis, Berlin-New York 2012) ai quali, per il pubblico italiano, si può aggiungere l'edizione di G. Garbugino (Alessandria 2010, priva però di commento). A questa già imponente messe di lavoro filologico e critico si aggiunge ora il volume curato da G. Vannini per la serie Valla / Mondadori: e si può dire subito che si tratta di un contributo di grande importanza, destinato a lasciare un'impronta durevole nella storia degli studi su questo testo.

La novità più evidente, e forse la più importante, riguarda l'impostazione ecdotica. Il romanzo, che deve aver goduto di enorme popolarità, ci è giunto in numerosi manoscritti che riportano versioni piuttosto differenti dello stesso testo: una situazione simile a quella di altre opere narrative molto diffuse, come la *Storia di Esopo* e il *Romanzo di Alessandro*. Questi codici sono di solito raggruppati dagli studiosi in 'recensioni', almeno 7. Tra queste, le più antiche e importanti sono la A, risalente al V-VI secolo; e la B, che pare rielaborare un testo molto simile a quello della A, "adottando un periodare più conciso e classicheggiante, introducendo clausole ritmiche, correggendo presunti errori, eliminando cristianismi apparentemente seriori e supplendo ad alcune carenze logiche della narrazione ... nell'intento di rendere il testo più classicheggiante e restituirgli così una certa eleganza" (p. xlix). La vicinanza tra le due recensioni, e al contempo la presenza in B di alcuni dettagli assenti nella A e la almeno apparente superiorità in varie occasioni del testo da essa offerto ha generato varie ipotesi: il primo editore moderno della *Storia di Apollonio*, Riese (1871), faceva derivare B da A, che a sua volta sarebbe stata la versione latina di un testo greco più antico; solo pochi anni dopo Klebs considerava A e B l'esito di due rielaborazioni indipendenti di una perduta fonte comune in lingua latina; in tempi più recenti, Kortekaas ha sostenuto che B derivi sostanzialmente da A ma abbia avuto accesso anche al modello di A, un'epitome in greco di un originale greco più antico e pagano. Vannini accoglie con alcuni importanti aggiustamenti la posizione di Kortekaas, sfrondata da ipotesi assai poco dimostrabili riguardo alla traduzione in latino di un ipotetico originale greco e soprattutto portandola alle sue naturali conseguenze per la costituzione di un'edizione critica. La recensione B dipende dunque dalla

A, essendo una rielaborazione effettuata sulla base di un manoscritto di A perduto, più antico e migliore di quelli in nostro possesso. La recensione A è “la rappresentazione più fedele della *Storia di Apollonio* e lo stadio più antico del testo a cui oggi si può risalire” (lv); essa, in sostanza, è l’archetipo.

Diversamente da tutte le edizioni moderne che, a partire dalla seconda teubneriana di Riese (1893) stampano separatamente il testo di una o più recensioni, Vannini quindi stampa il testo di A corretto e integrato sulla base di B (che per quanto pesantemente rielaborata si dimostra in molte occasioni utile dato che testimonia uno stadio antico di A), α (una recensione secondaria che, seppure più recente rispetto a B offre un testo più vicino ad A) e talvolta C (che contamina A e B). Si tratta di un vero e proprio cambio di paradigma rispetto a una tradizione ecdotica ormai più che secolare; sia l’impostazione descritta che i suoi risultati daranno probabilmente luogo a varie discussioni, ma a chi scrive gli argomenti di Vannini sembrano allo stesso tempo ben fondati e prudenti.

Dietro una messe così ampia di codici e recensioni diverse, inevitabilmente l’idea stessa di ‘originale’ diventa confusa; uno dei meriti dell’impostazione di Vannini, che dà alla recensione A (o meglio a un suo testimone perduto, più antico e meno corrotto di quelli oggi in nostro possesso) il valore di archetipo, è quello di darle dei contorni più definiti. Alcuni dettagli analizzati nell’Introduzione permettono di ipotizzare con buona verosimiglianza che la storia di Apollonio sia stata concepita tra la fine del II e l’inizio del III secolo d.C.¹ Questa storia, comunque, andò soggetta a varie trasformazioni nel corso dei secoli successivi. Tra di esse, forse la più discussa è la traduzione in latino di un ipotetico originale in lingua greca. L’ipotesi ha trovato un recente e agguerrito sostenitore in G.A.A. Kortekaas, ma nell’insieme gli argomenti da lui forniti non sono solidissimi;² se da un lato essa non può essere confutata, dall’altro bisogna ritenere che la supposta latinizzazione dell’ipotetico originale greco dovette essere un processo precoce e profondo, che riguardò non solo la lingua ma anche i riferimenti a *Realien* e la tessitura letteraria della storia. Sia stato in greco o in latino, questo originale andò ben presto incontro a vari processi di riduzione, come lasciano ben supporre ad esempio alcune incongruenze, la mancanza di *ekphraseis*, alcuni tratti di genericità; il carattere compendioso del testo, più che non lo scarso talento del suo autore originario, potrebbe spiegare alcune sue caratteristiche come l’estrema

¹ Pp. xxvi ss. e xxxviii ss. Tra i punti di riferimento più interessanti ricordo qui una reminiscenza, individuata da Vannini nell’*incipit* del romanzo, degli *scholia vetustiora* (pseudo-Acrone) a Orazio, *carminum* 3.6.64; e il complesso rapporto con gli *Aenigmata* di Simposio, che per Vannini sono la fonte degli indovinelli proposti da Tarsia ad Apollonio piuttosto che non il contrario.

² Pp. xl ss.; v. anche la mia recensione al suo commento del 2007 in “CR” 58.2 (2008): 499-501.

semplicità dello stile e la preferenza accordata alla paratassi (xlv ss.). Un'altra trasformazione a cui la storia originale fu probabilmente sottoposta è l'adattamento alla cultura e alla fede cristiana: a questa fase si potrebbero ascrivere ad esempio i numerosi riferimenti a un *deus* singolare, che hanno tutta l'aria di essere improntati ad un ambiente religioso monoteistico. Tuttavia, Vannini nota correttamente che rimuovere le stratificazioni linguistiche e culturali di età più tarda per risalire alla forma originaria della *Storia di Apollonio* è un'operazione ormai impossibile (xxvi). Questo comporta scelte anche a livello testuale: a 22.24, ad esempio, Vannini decide giustamente di non espungere la frase *quod a deo est, sit*, come fanno altri editori che la ritengono un'interpolazione cristiana.³

Nella forma in cui la conosciamo, la *Storia di Apollonio* è un romanzo che si inserisce a pieno titolo nella tradizione della narrativa antica, ma con tratti di originalità. Motivi tipici del romanzo d'amore e di avventura come viaggi, naufragi, rovesci di fortuna, attacchi di pirati e così via, sono sempre presenti; l'elemento erotico, tuttavia, viene marginalizzato, e anzi presentato in una luce molto negativa nell'episodio di incesto con cui si apre il racconto. Al suo posto troviamo l'esaltazione di virtù morali e familiari: ciò che caratterizza il protagonista Apollonio non è tanto la bellezza, come accade di solito nel romanzo greco, quanto tratti come virtù, nobiltà e conoscenza. Lo stretto legame tra regalità e sapienza, esaltato a più riprese, non è di per sé un tratto nuovo, e può essere ricondotto a tradizioni narrative precedenti; tuttavia, nella *Storia di Apollonio* esso assume un valore decisamente pervasivo e organico. Apollonio si spinge oltre l'ideale greco classico della *kalokagathia* e incarna quello dell'eroe *agathos kai sophos*, ben integrato nei valori della cultura cristiana e tardoantica.⁴ Volendo attribuirle un'etichetta, quella di "romanzo di virtù morali" si adatta alla *Storia di Apollonio* meglio dell'altra, più volte usata dalla critica, di "romanzo familiare" (xxv).

La serie Valla, come è noto, prevede commenti di estensione limitata, e questo non permette al lavoro di Vannini di raggiungere le dimensioni ponderose che caratterizzano quelli di Panayotakis e Kortekaas. Questo, tuttavia, non è di per sé un male. La quantità del materiale presentato non può che essere minore, ma la selezione delle informazioni da offrire al lettore appare sempre accurata e razionale, e non manca lo spazio per tratti originali. La nota a 2.1, ad esempio, con l'ampia citazione da Bachtin sul "tempo dell'avventura", è più godibile e

³ Cfr. anche la nota a 40.37-8; e quella a 48.3 sul carattere non necessariamente cristiano del termine *angelus*.

⁴ P. xxiii; cfr. anche il commento a 23.6-7 che sottolinea come, nella celebrazione dell'unione tra Apollonio e la figlia di Archistrate, "la materialità e la bellezza cedono il posto alla *sapientia* e alla *prudentia*"; e la nota a 36.1-2 su Tarsia.

intelligibile degli utili ma aridi riferimenti offerti da Panayotakis; Kortekaas, dal canto suo, non pare molto interessato a questioni narratologiche. In tutto l'episodio dell'incesto, Panayotakis offre una grande quantità di raffronti che può allo stesso tempo risultare preziosa per lo studioso che ha bisogno di un commento *in usum doctorum*, e disorientante per chi ha esigenze meno specialistiche. Vannini sceglie l'essenziale, e questo ad esempio gli permette di far risaltare con maggiore chiarezza il frequente affiorare di ipotesi ovidiane.

Gli elementi di originalità sono numerosi e vari, sia per scopo che per importanza. A 4.5 intendere *veni* come imperativo, invece che come perfetto indicativo, permette di dare al testo un senso migliore e solleva dalla necessità di emendazioni di dubbia efficacia. A 7.2.3 Vannini nota che le descrizioni di manifestazioni corali di partecipazione emotiva alle avventure del protagonista sono una strategia spesso adottata dai romanzieri antichi per appassionare il lettore (cfr. anche la nota a 36.6-8): un'osservazione breve ma allo stesso tempo interessante e originale, che potrebbe essere applicata anche a molti altri brani della *Storia di Apollonio* e, in generale, della narrativa antica. Intriganti, e non necessariamente solo per un pubblico italiano, due possibili casi in cui Dante sembra ricordarsi della descrizione della tempesta (v. note a 12.4-5 e 11-2): raffronti convincenti, anche se basati soprattutto su elementi di contesto rafforzati da connessioni testuali piuttosto deboli. In ogni caso, appare tutt'altro che peregrina l'idea che Dante conoscesse la *Storia di Apollonio*. Interessanti oltre che originali le osservazioni sul background epico e antropologico del gesto di prostrarsi alle ginocchia di qualcuno, a 12.15. A 14,17-8 illuminante e storicamente ben fondata è la spiegazione della disposizione dei posti a banchetto alla luce delle consuetudini conviviali invalse a partire dalla fine del I secolo d.C., quando esso era organizzato attorno al cosiddetto *sigma* o *stibadium* (un divano semicircolare), piuttosto che a quelle classiche, che prevedevano la disposizione di tre letti triclinari attorno alla *mensa*. A 32.35-45 il commento identifica utilmente nel lamento di Stranguillione il topos romanzesco della ricapitolazione di avvenimenti precedenti, che sono riportati brevemente alla memoria del lettore. Volendo a tutti i costi indicare qualche punto di disaccordo, sono molto meno incline di Vannini a pensare che *provinciam* a 44.21 indichi la provincia dell'Asia piuttosto che non solo Lesbo o addirittura Mitilene. Il termine indica in questo caso il luogo dove i pirati portano Tarsia, e sembra richiesta una precisione maggiore di quella consentita dal suo significato normale; e lo stesso accade poco dopo, quando a 46.6 Atenagora avverte i Mitilenesi che Apollonio è intenzionato a distruggere *istam provinciam* per vendicarsi di come la figlia è stata trattata dal lenone.

La guida di Vannini si rivela altrettanto affidabile per quanto riguarda i problemi del testo, la cui discussione occupa una buona parte del commento. Si

consideri ad esempio 21.18⁵ *nihil... sine desiderio agi potest*: P e α hanno *deo*, probabilmente il risultato dell'erronea interpretazione di un modello; *desiderio* è una elegante ed economica congettura di Vannini, che dà alla frase (considerata interpolata da vari studiosi a partire da Klebs) un senso del tutto plausibile come ripresa e rafforzamento di quella precedente, incentrata appunto sui desideri di Archistrate e sua figlia. Ottima anche l'emendazione di *pariter* in *pater* a 29.22, che restituisce alla frase il soggetto necessario. A 31.3 l'indicazione di lacuna ha il pregio di segnalare che troppo spesso gli editori sono propensi a giustificare il testo tradito attribuendo certe durezza linguistiche a usi tardi e/o popolari. Di per sé il nominativo assoluto *videntes... cives* potrebbe anche essere accettato; ma la ripetizione a breve distanza di *omnibus civibus* lo rende improbabile, e assieme ai ripetuti cambi di soggetto (prima *cives*, poi *Tarsia* sottinteso e infine *omnes*) esso costituisce un chiaro segnale di corruzione. Lo stesso vale per 42.26, dove l'espunzione di *quae fertur* normalizza una frase nella quale l'*ordo verborum* sarebbe veramente difficile da accettare, per non parlare della ripetizione di *fertur*. La proposta è di Riese, ma è resa ancora più convincente da Vannini che la spiega come un'integrazione con parola-segnale (originalmente a margine, e poi penetrata nel testo nel punto sbagliato) che indicava l'omissione di un *quae* prima del successivo *fertur*. A 46.11-4 alcuni interventi mirati di Vannini e altri eliminano alcuni cambi di soggetto che rendono il periodo inaccettabilmente contorto. A 50.25-26 il testo di P è problematico. In *si debitis tormentis et sanguini tuo cupis esse consultum* la parte verbale ("se vuoi che si prendano in considerazione") regge due oggetti antitetici, "la tortura che meriti" e "la tua vita". I paralleli addotti da Panayotakis per giustificare la stranezza (Caes. civ. 1.67 *perterritus miles ... timori magis quam religioni consulere consuerit*; Sall. *Catil.* 51.7 *neu magis irae uostrae quam famae consulatis*) non sono del tutto pertinenti, dato che i due oggetti di significato antitetico sono messi in opposizione da *magis... quam* e non semplicemente coordinati da un *et*. L'emendazione proposta, *si devi<tare vis> tormenta*, supportata anche da F *si vis tormenta devitare*, risolve la situazione con eleganza e semplicità. In sostanza, in questa edizione, il latino della HA – pur mantenendo quei tratti di lingua tarda e popolare che da sempre caratterizzano questo testo, e che sono sempre ben evidenziati nel commento – diviene molto meno ruvido e anomalo grazie ad alcuni interventi ben calibrati.

⁵ In quanto segue mi riferisco al testo della *Storia di Apollonio* usando sempre numero di capitolo e di linea. Nel volume in esame, i riferimenti sono sempre al numero di paragrafo, tranne che nell'apparato dove si usano i numeri di linea; l'apparato stesso e il commento sono agganciati ai numeri di linea. La cosa crea una qualche confusione, da attribuirsi però non all'autore ma alle consuetudini editoriali della collana.

Anche per le questioni testuali non è facile per il recensore trovare motivi di dissenso. Un problema secondario riguarda l'inizio del canto di Tarsia a 41.12-3, dove Vannini stampa *fige modum lacrimis, curas resolue dolorum, / redde oculos caelo et animum ad sidera tolle!*, accettando l'inversione proposta da Ring per il tradito *caelo oculos* nel secondo verso: l'irregolarità del metro è così sanata, fatto salvo lo iato in *animum ad*. Rifiuta però nel primo verso *curas*<*que*> proposto da Schmeling, sempre per motivi metrici, dato che "la sequenza di imperativi suggerisce che la congiunzione precedesse soltanto l'ultimo membro (*et animum ad sidera tolle*), marcando la conclusione dell'elenco". La sequenza di tre membri in asindeto + *et* finale è indubbiamente attraente; tuttavia la successione in asindeto di due dicola coordinati all'interno da una congiunzione, che si avrebbe accogliendo l'intervento di Schmeling, non pare affatto ostica o sgradevole. Si può anche osservare che all'interno di ciascuno dei due versi il secondo colon (che inizia in entrambi i casi dopo la pentemimera) non fa che ribadire, variandolo, il concetto espresso dal primo. I due versi, in sostanza, conterrebbero non quattro ma due comandi, ciascuno di essi ripetuto con *variatio*.

Dal punto di vista redazionale il volume rispetta gli elevati standard qualitativi dei commenti della Fondazione Lorenzo Valla ed è praticamente privo di refusi, sviste e imprecisioni varie.

Ci sono quindi molti ottimi motivi per accogliere con grande favore questa nuova edizione commentata della *Storia di Apollonio*. Il lavoro di Vannini, grazie sia al commento sia ai tanti interventi migliorativi del testo, non mancherà di rendere più accessibile e godibile questo romanzo antico ancora troppo trascurato nell'insegnamento universitario. Gli specialisti non smetteranno di fare ricorso ai precedenti commenti di Kortekaas e soprattutto Panayotakis, ma anche per loro questa nuova edizione ha, e continuerà a mantenere nel tempo, molti motivi di interesse.